

# Spettacoli

L'INCONTRO. Schwarzenegger incinto nel film «Junior»: «Ora capisco meglio le donne...»

## Ma ai tedeschi piace l'uomo col «pancione»

«Coraggiosi! Questi uomini vogliono rimanere incinti». È il titolo a caratteri cubitali con cui il tedesco «Bild» ha presentato un servizio sugli aspiranti «papà pancione» immaginati non solo dal film «Junior» ma anche dalle nuove frontiere della scienza. Magari è vero che un giorno sarà possibile far crescere l'embrione nella pancia del papà-mamma impiantando un ovulo fecondato in un utero artificiale introdotto nella cavità addominale dell'uomo. Il giornale tedesco pubblica una serie di interviste, dalle quali emerge che l'ipotesi non è, almeno sul piano psicologico, così campata in aria. «Certo che lo farei. Sono sicuro che anche un uomo è in grado di farcela. Andrei dal ginecologo e partorirei in ospedale, naturalmente con un cesareo», assicura Herbert Niepoetter, di anni 28. Mentre Franz S. assicura: «Avrei voglia di avere un pancione e un bebè. Mi ritirei dagli affari e vorrei che mia moglie assistesse al parto». A parole sostenitori di una totale inversione dei ruoli, questi giovani tedeschi arrivano, come nel caso del ventiquenne Sascha Morek, a preoccuparsi perfino delle smagliature provocate dalla gravidanza. Ma una lettrice, intervenendo nel dibattito, ha spento gli entusiasmi ricordando che «gli uomini non hanno la nostra capacità di sopportazione».



Schwarzenegger e De Vito in una scena del film «Junior»

# E per mamma un Terminator

Arnold Schwarzenegger incinto? Sì, proprio così. Nel nuovo film di Ivan Reitman, «Junior», il divo del cinema d'azione si confronta con una gravidanza in piena regola. Grazie a un farmaco sperimentale, il professor Hesse sperimenta su di sé l'emozione di diventare mamma: nausee e voglie comprese. Interpretato da Schwarzenegger, Danny De Vito e Emma Thompson, il film esce a Natale. Ecco come l'ha vissuto il cinquantenne attore austriaco.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Non è proprio una novità, al cinema, l'uomo in «dolce attesa». Già negli anni Settanta, Marcello Mastroianni si cimentò con «una gravidanza maschile» interpretando, accanto all'amata Catherine Deneuve, un filmetto intitolato «Niente di grave: suo marito è incinto». E se la memoria non fa cilecca, la replica toccò nella finzione anche al più corvino Lando Buzzanca. Ma vedere Arnold Schwarzenegger col pancione, ammetterete, è un'altra cosa, non fosse altro perché da quella montagna di muscoli sodi ti aspetti ogni volta che faccia stracelli e spari a mezzo mondo. E invece nel nuovo film di

Ivan Reitman, quello di «Ghostbusters», il cinquantenne divo hollywoodiano si rimisura con la commedia, dopo «Un poliziotto alle elementari» e «Gemelli», indossando i panni premaman di uno scienziato austriaco. Al quale capita di sperimentare su di sé un farmaco, l'«Expectant», in grado di far figliare anche una sessantenne nata sterile. «Junior» è andato così così sul mercato americano, per cui Reitman e Schwarzenegger hanno deciso di dargli una mano sottoponendosi a un tour internazionale che li ha portati fino in Giappone. Ma, da buoni professionisti, sembrano freschi come due rose nel ri-

vedere i giornalisti romani. «Schwarzy», in particolare, appare in ottima forma. Capelli corti (tinti?), blue-jeans scoloriti su scarpe coi buchi e giacca a scacchi color senape, l'ex «Conan il barbaro» accetta anche di farsi fotografare davanti alla fontana di Piazza Esedra prima di rispondere alle domande di rito. È il caso di dirlo: perché lui non vuol parlar d'altro che di «Junior». Guai a chiedergli qualcosa su Clinton, su Berlusconi, sull'aborto, perfino sulla fecondazione in provetta. E si che nel film il suo professor Alexander Hesse, «uno con lo strudel al posto del cervello», trapianta nel proprio ventre un ovulo congelato appartenuto a una scienziata più goffa di lui.

Che Schwarzenegger non sia proprio un burlesco lo si vede da come risponde a un collega del giornale radio che lo prega di intonare una ninna-nanna al microfono. «Sono qui per promuovere un film, non per cantare», fa lui, irridendo la voce. Eppure dovrebbe essere abituato a intonare dolci «lullabies», visto che la moglie, Maria Shriver, gli ha scodellato tre figli di seguito. Naturalmente, Schwarzenegger sa bene che la comicità di

«Junior» risiede nel contrasto tra l'immagine da super-macho del passato e la fragilità femminile di questo personaggio. «Ora che sono stato incinto, posso dire di aver capito tante cose sulla gravidanza», riconosce. E descrive «gli sbalzi d'umore, le voglie alimentari, le tempeste ormonali, le nausee mattutine» che ha trasferito nel personaggio del dottor Hesse, ora irridendo alle esperienze familiari ora osservando di nascosto in ospedale alcune donne incinte.

Schwarzenegger dice di essersi divertito un mondo a indossare gli abiti, compresa una parruccona bionda nel finale farsesco, dell'uomo incinto. «Sono abituato a travestirmi nei film. Se penso a come mi avevo coniato per «Terminator», con metà faccia di metallo e l'occhio da robot», ricorda l'attore. «Ma con «Junior» è stato diverso. Dovevo rendere l'idea della pancia che cresce, dello stravolgimento dei sensi, dell'ingrassamento. Per fortuna, dopo aver partorito, ho riacquisito la mia forma migliore» (ride di gusto, ndr).

Verrebbe voglia di chiedergli se «Junior» è piaciuto a tutti in America o se ha provocato qualche reazione

infastidita, ma è come parlare ai muri: Schwarzenegger è una macchina «da promozione», dal film non lo smuovi, come sa bene chi lo incontrò due anni fa a Cannes, dove arrivò più scortato di un capo di Stato (e si che è un pezzo di marcantonio) per reclamizzare «Last Action Hero». «Signor Schwarzenegger, può dire che cosa proverebbe se, per un sortilegio, lei restasse davvero incinto?», domanda una collega. E lui, imperturbabile: «Credo che proverei ciò che prova una donna. Anche perché un genitore, uomo o donna che sia, desidera sempre le stesse cose per il figlio in arrivo: che nasca sano, che sia felice, che cresca in una famiglia armoniosa». Originale.

Va meglio se si passa a parlare del suo mitico corpo. Sono passati parecchi anni da quando questo figlio dell'Austria, nato a Graz e approdato alla celebrità come Mr. Universo, smise di praticare il «body building» per «umanizzare» la propria figura. «Ora mi limito a fare un'ora al giorno di «fitness training», per mantenere il tono dei muscoli e tenermi allenato. Tengo al mio corpo, e poi faccio quello che dovremmo fare tutti, anche voi gior-

nalisti». Non si stanca mai di fare ginnastica? «Non più di quanto capita a una persona normale che dorme sette ore a notte, mangia a pranzo e cena e fa l'amore due volte al giorno».

Mascella quadrata e grinta da «business man» (ma ogni tanto sorride teneramente alla bionda interprete), il monumentale «Schwarzy» rivela un attimo di sincerità non confezionata quando risponde a una domanda sul suo rapporto con l'America. Davvero per lui «the land of opportunities». «Anch'io sono stato vittima di una serie di stereotipi, e ne ho sofferto. Ma per sbriolarli è bastato farmi intervistare, partecipare ai «talk-show», migliorare il mio inglese, sfidare i luoghi comuni hollywoodiani che mi volevano capace solo di sparare e dare cazzotti». Seduto l'accanto, il regista Ivan Reitman sorride e conferma. Anche lui, quando conobbe Schwarzenegger sui campi di sci di Aspen, pensava che quel Maciste fosse solo una macchina di muscoli. «E invece, andandoci a cena, capii che era un uomo colto, spiritoso, capace di ironizzare su se stesso. Sennò come avremmo potuto fare tre film insieme?».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## L'euforia di Sgarbi e company

PER COSTATARE la compattezza e la consistenza d'una fazione, d'un raggruppamento qualsivoglia, c'è bisogno d'un'occasione di verifica. In pubblicità per esempio, in quella che si preoccupa di raccontare una storia da concludere con risvolti di consumo mirato, propongono la situazione country d'un gruppo di jeep che, vagando per un canyon non identificato, viene colpito dall'incontro con un cavallo: data l'ambientazione è più facile incontrare quello piuttosto che un commercialista, fra l'altro meno fotogenico. La combriccola lo segue fino a scoprire che l'animale ha bisogno dell'aiuto dell'uomo per recuperare un proprio cucciolo. La qual cosa avviene tranquillizzando la platea e spingendo la squadra di soccorso volontario ad un festeggiamento gratificante: un bicchierino di Amaro Montenegro.

La citazione dello spot non sembra del tutto gratuita. Sollecita, crediamo, un primo quesito: gli escursionisti della pubblicità andavano cercando un'occasione per esprimere la propria indole socconritrice oppure cercavano un pretesto nobile per farsi un cicchetto? Non è così rara l'abitudine di procurarsi in qualche modo una ragione per brindare: non pochi forzatamente hanno aspettato le dimissioni di Di Pietro per levare i calici congratulandosi, riferiscono le cronache. Adesso resterebbe da capire qual era il puledro in pericolo salvato dal «rassemblement» che a questo punto avrà concluso con la stessa considerazione del carosello: «Non c'eravamo mai sentiti così uniti!». Infatti l'occasione dell'autocongratificazione di Antonio Di Pietro è risultata assai aggregante per il gruppo governativo arcoriano. Tutti lì a gongolare più o meno palesemente: Ferrara, per la soddisfazione, ha ripreso un paio di chili accumulando, sopra ai rancori polemici, una inusitata bonomia adiposa che va ad aggiungersi alla dilatante voglia assoluta nei confronti di sodali anche pesantemente spuntati.

S GARBI, HA spiegato il ministro per i rapporti con parte del Parlamento, quando conduce la sua campagna denigratoria contro il Pool e i suoi simboli («Speciale 3») usa toni deliranti perché è un «artista» e agli artisti bisogna permettere tutto.

Sarà. Anche Gelli scrive poesie e Hitler dipingeva ad acquarello. Mentre sotto le bandiere berlusconiane ci si congratulava, il procuratore Caselli lanciava un monito di civile preoccupazione che scuoteva persino l'euforia artistica del presidente della commissione cultura (che reagiva in serata): stiano mirando alla base la dignità della magistratura con gli insulti (Sgarbi), le offensive e deliranti giustificazioni delle stesse (Ferrara), le accuse di politicizzazione delle sentenze future eventualmente sfavorevoli (Totò Riina e Silvio Berlusconi). Questo è il panorama nel quale l'ordine giudiziario dovrebbe continuare a svolgere la propria alta funzione istituzionale autonoma. Nel patetico tentativo di riportare la situazione italiana ad altre, un tg ha presentato l'analogo episodio avvenuto in questi giorni in Messico: anche lì un alto magistrato s'è dimesso. Perché il governo gli impediva di fatto il normale svolgimento d'un'inchiesta sull'uccisione del proprio fratello. Fra le analogie, c'è anche quella d'un consanguineo al centro di indagini.

Non c'è niente da fare: la tv non può allontanarsi dal tema che ha sconvolto le coscienze più sensibili del paese. Anche quando s'è tentato (in «Tempo reale», Raitre) di allontanarsi, di ampliare il discorso, sempre lì s'è finiti. L'assunto del programma di giovedì denunciava una certa volontà d'evitare la monografia: «Fuori Di Pietro, ancora dentro De Lorenzo?», era il titolo spericolato. S'è dovuta per forza di cose privilegiare la prima parte della domanda. Per la seconda s'è fatalmente arrivati, per la coraggiosa presenza in studio di Ferruccio e Marinella De Lorenzo, alla conclusione che al figlio e alla moglie va la solidarietà umana dei più. Al ministro disonesto vada (e in fretta) la giusta condanna.

BALLETTO. A Firenze un trittico in cui spicca il capolavoro «Inlets II» di Cunningham, su musiche di Cage

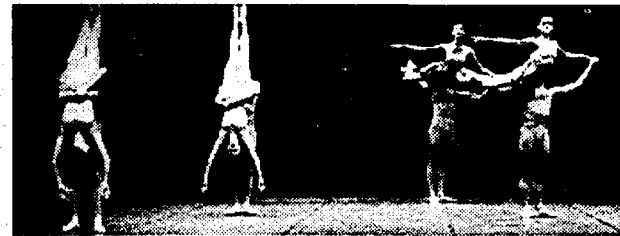
## Ma la danza americana non balla più coi lupi

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE. Qualche tempo fa Mikhail Baryshnikov dimostrava al pubblico italiano che anche un ballerino classico e persino di autentica scuola russa-può interpretare nel migliore dei modi, e anzi con rinnovata freschezza, lo stile concreto del santone della «new dance» americana Merce Cunningham. Oggi «Maggiodanza», la compagnia del Comune di Firenze, ha rafforzato l'affermazione. In una serata a tre balletti intitolata «Americana 3» (per via della provenienza degli autori e della serialità del progetto, questa volta inserito nell'angusto spazio del Piccolo Comunale), campeggia «Inlets II»: venti minuti di autentica poesia muta e visiva firmati da Merce Cunningham nel 1983 e di sonorità «tattili» ottenute con conchiglie d'acqua e registrazioni dell'incendio di un bosco dall'altro santone della musica d'avanguardia americana, John Cage.

È questa la prima volta che una coreografia di Cunningham entra nel repertorio di un ente lirico italiano; l'evento eclissa con naturalezza gli altri due debutti della serata. «The Unsung» di José Limon, coreografia eroica e di prateria per soli uomini, appare infatti troppo dilatata, mentre «Images» dell'esordiente Miriam Mahdavian non riesce a essere competitiva ma nemmeno a rivelare quel talento che la critica americana, invece, baldanzosamente preannunciava. Ispirata a Matisse e in particolare a quella danza, bellissimo, quadro intitolato «Danse I» in cui corpi di fanciulle in certe composizioni una danza in girotondo, «Images» lascia decantare la sua nobile fonte pittorica nella più trita e vieta convenzione neoclassica.

Grazie allo slancio cheto di fanciulle e fanciulli in calzemaglia color salmone e rosse e alle evanescenti impressionistiche della mu-



Una scena del balletto «Images»

sica di Debussy, la coreografia avrebbe forse voluto inscenare una bucolica «Sagra della primavera» privata di drammi e tragedia. Ma neppure un aiuto di primitiva bellezza scaturisce dal disegno compositivo. Se questa è l'ultima novità della danza istituzionale americana («Images» è confluito nel repertorio del New York City Ballet) non possiamo nutrire troppe speranze su di una l'esta rinascita del primato d'oltreoceano. Del resto proprio il programma di «Americana 3» ribadisce che l'America s'impose soprattutto per la fertilità del suo passato e per l'inesauribile creatività del settantacinquenne Cunningham.

A un altro grande maestro di origini messicane, prematuramente scomparso, José Limon, «Maggiodanza» aveva già reso omaggio con l'allestimento di «The Moor's Pavane», sintetica e mirabile rilettura del dramma di Otello. «The Unsung» (cioè «il non cantato», o meglio «il non celebrato») non raggiunge le vette artistiche di quel ca-

polavoro, ma senza dubbio rivela un aspetto ancora inedito, almeno in Italia, della poetica di Limon: l'orgoglio delle origini del popolo americano. I danzatori vigorosi che animano questo balletto del 1971 sono gli stessi eroi privi, però, di retorica cinematografica di «Balla coi lupi». Non portano piume sulla testa, ma sono indigeni coraggiosi e dignitosi che si muovono spinti dal loro stesso respiro e dal battito del cuore (l'opera è dunque solo virtualmente silenziosa), ora in gruppo ora da soli, per rivendicare caratteri distintivi e personali nell'eclatante enfasi della tribù. Ma come già si diceva la narrazione si perde in un tempo troppo dilatato che disturba la nostra velocità percettiva. Il ritorno all'economia gestuale dell'intramontabile Cunningham è perciò istintivo, più che doveroso o intellettuale.

«Inlets II» dimostra con che sapienza i danzatori classici sappiano sostenere l'ardua purezza del coreografo: lo aveva capito Rudolf

Nureyev che invitò Cunningham al Balletto dell'Opéra di Parigi. Dimostrò soprattutto quanto sia ormai fuori luogo l'interpretazione puramente tecnica dell'opera di Cunningham. In questo pezzo non accade nulla di traducibile con le parole: gli interpreti si muovono assai raramente all'unisono, si impegnano in equilibri spaventosi, tengono la verticalità cara a Cunningham, ma solo per sviluppare un loro discorso nello spazio e creare il tempo di un racconto «naturale». Sembra di essere in riva al mare, o immersi in una lontananza qui davvero arcaica e solo sensoriale; un gesto semplice come portare una mano al viso, si carica di inespugnabile tenerezza e tutto il divenire è carezzevole, a tratti sensuale. Altro che meccanicità, freddezza, distacco. Nella encomiabile prova dei danzatori fiorentini (molto bravi soprattutto qui) si infrangono definitivamente tanti logori luoghi comuni.

Nureyev che invitò Cunningham al Balletto dell'Opéra di Parigi. Dimostrò soprattutto quanto sia ormai fuori luogo l'interpretazione puramente tecnica dell'opera di Cunningham. In questo pezzo non accade nulla di traducibile con le parole: gli interpreti si muovono assai raramente all'unisono, si impegnano in equilibri spaventosi, tengono la verticalità cara a Cunningham, ma solo per sviluppare un loro discorso nello spazio e creare il tempo di un racconto «naturale». Sembra di essere in riva al mare, o immersi in una lontananza qui davvero arcaica e solo sensoriale; un gesto semplice come portare una mano al viso, si carica di inespugnabile tenerezza e tutto il divenire è carezzevole, a tratti sensuale. Altro che meccanicità, freddezza, distacco. Nella encomiabile prova dei danzatori fiorentini (molto bravi soprattutto qui) si infrangono definitivamente tanti logori luoghi comuni.